

LA VITA DI COPPIA E DI FAMIGLIA COME LUOGO NATIVO E ORIGINARIO DELL'AMORE

PER UNA LECTIO DI Gn. 2,14-24

In questa pagina, tra le più note della Sacra Scrittura, l'autore ci descrive la formazione della prima coppia coniugale. Essa è straordinariamente ricca e suggestiva e ci aiuta a considerare la vita di coppia e di famiglia come luogo nativo e originario dell'amore, della relazione, della comunicazione.

1] Il "bene" e il "fine" Gn. 2,18

"Il Signore Dio disse: "Non è bene che l'uomo sia solo; gli voglio fare un aiuto che gli sia simile".

Queste parole indicano, con forza particolarmente rilevante proprio perché si servono del negativo ("non è bene"), il disegno che Dio ha sull'uomo: un disegno che viene pronunciato a parole ("il Signore Dio disse") e, nello stesso tempo, è stampato dentro l'essere dell'uomo. In un certo senso, è tutt'uno con l'uomo stesso nella sua struttura, nei suoi dinamismi profondi, nella finalità verso cui è continuamente, e - ripeto - dal di dentro, orientato.

"Gli voglio fare un aiuto che gli sia simile". Gli esegeti dicono: gli voglio fare un suo "faccia a faccia", un suo interlocutore. Ma questo è possibile proprio a partire e grazie all'incontro, al dialogo, alla comunicazione reciproca.

Mi paiono interessanti queste parole: "Non è bene l'uomo sia solo". Il termine "bene", se lo intendiamo in chiave oggettiva, indica un valore; lo stesso termine, se lo intendiamo in chiave soggettiva e quindi di reazione nella persona che si trova di fronte a questo valore indica il fine verso cui si è in cammino, la meta che dà significato e valore alla esistenza di ogni giorno; un fine e una meta che sono dunque destinati a portare l'uomo a realizzarsi. Ed è nella realizzazione di sé che l'uomo, proprio perché raggiunge questo bene, si fa felice.

Queste parole mi sembrano una definizione semplicissima ma quanto mai densa e ricca di contenuto, dell'uomo stesso, della sua natura, della sua verità, della sua identità. L'uomo, così come Dio l'ha pensato, l'ha voluto, l'ha strutturato nel suo essere, è fatto per la relazionalità ("gli voglio fare un aiuto che gli sia simile").

2] La vera comunicazione "tra persone" Gn. 2,19-20

"Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati; in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli essere viventi, quello doveva essere il suo nome. Così l'uomo impose nomi a tutto

il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche, ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile”.

Queste ultime parole – “ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile” – sono piene di delusione e di sfiducia, perché il progetto di Dio, questo bene che Dio offre all'uomo, non è raggiunto. Non è raggiunto perché l'uomo si trova di fronte agli animali e alle cose; mentre la relazione e la comunicazione - che è valore umano e umanizzante o, meglio, personale e personalizzante - ha luogo soltanto tra persone. La comunicazione non si risolve nel rapporto dell'uomo con le cose; si risolve tutta e sola nel rapporto dell'uomo con l'uomo. Potremmo dire che la comunicazione e la relazione sono degne dell'uomo, corrispondono in pienezza al disegno di Dio, quando suppongono e, nello stesso tempo, favoriscono il riconoscimento dell'altro come persona, l'ammirare l'altro nella sua dignità di persona, una dignità del tutto irriducibile alla realtà di queste “bestie selvatiche” e di questi “uccelli del cielo”.

Questo è uno spunto che mi pare quanto mai significativo e nello stesso tempo quanto mai inquietante. Perché alla parola “comunicazione” e talvolta persino dietro all'esperienza della comunicazione, abbiamo a che fare con qualcosa che è agli antipodi della vera e autentica relazione e comunicazione. Quando l'altro, col quale si entra in rapporto, col quale si ritiene di dialogare, è considerato e trattato non nella sua dignità personale, ma come una cosa, uno strumento, un mezzo posto al proprio servizio, allora, in realtà, la comunicazione si dissolve, si blocca, è solo apparente, o meglio sarebbe dire che è falsa e falsificante.

Non si dà, quindi, una vera vita familiare come vita di relazione nell'amore quando il coniuge o il figlio è oggetto di interesse o di possesso, quando la realizzazione sessuale tra i coniugi è vissuta come “possesso” e non come “donazione”, quando il figlio è educato a immagine e somiglianza dei genitori, quasi “plagiandolo” senza riconoscere il mistero che è iscritto nella sua persona. C'è, infatti un modo sbagliato di comunicare che può connotare anche la vita familiare. E' quello che nasce da una visione falsa del comunicare umano che «vuole troppo, vuole ciò che il comunicare umano non può dare, vuole tutto subito, vuole in fondo il dominio e il possesso dell'altro. Per questo è profondamente sbagliata, pur sembrando a prima vista grandiosa e affascinante. Che cosa c'è infatti di più bello di una fusione totale di cuori e di spiriti? che cosa di più dolce di una comunicazione trasparente, in perfetta reciprocità senza ombre e senza veli? Ma proprio in tale idea si cela una bramosia e una concupiscenza di «possedere» l'altro, quasi fosse una cosa nelle nostre mani da smontare e rimontare a piacere, che tradisce la voglia oscura del dominio»¹ (*Effatà*, 14 pag. 28).

¹ CARLO MARIA MARTINI, *Effatà – “Apriti”*, Centro Ambrosiano, Milano 1990, n. 14, pag. 28

3]Il silenzio e l'uguale dignità: Gn.2,23

Dopo che il Signore ha tolto la costola ad Adamo, ha plasmato con essa la donna e l'ha portata come dono all'uomo, il testo prosegue: "Allora l'uomo disse".

Prima di ascoltare le parole dette dal primo uomo, è utile soffermarsi su questa espressione introduttoria.

Si suppone che prima delle parole di Adamo ci sia stato un momento di visione, di contemplazione; Adamo deve, cioè, avere riconosciuto dentro di sé (nella sua mente, nel suo cuore, in tutta la sua realtà) questo dono che Dio gli faceva, il dono della donna. Poi egli ha dato voce a questo suo interiore silenzio, tutto permeato di ammirazione e di stupore.

Dopo la pausa di silenzio, fatto di meraviglia, di accoglienza interiore del dono che Dio gli offriva, allora ha potuto esclamare: Questa volta essa/ è carne della mia carne/ e osso delle mie ossa".

Come a dire che la parola spesso scaturisce dal silenzio.

La parola forse più significativa e ricca di contenuti è proprio quella che mette le sue radici in questa pausa fatta di silenzio, di attenzione, di ammirazione, di contemplazione. Solo il silenzio rende possibile il prendere coscienza adeguata della situazione che sta intorno a noi, che è dentro di noi, della situazione che sta intorno alla persona con la quale noi decidiamo di incontrarci; è il silenzio, anzi, che ci permette di conoscere soprattutto, o almeno di intuire, la situazione interiore del nostro interlocutore; è proprio a partire dal silenzio che la parola che ne deriva può essere una parola indovinata, una parola efficace, una parola costruttrice di una comunicazione la più possibile umana e umanizzante, personale e personalizzante. Senza dire che, nella comunicazione, uno spazio non affatto né marginale né secondario è dato proprio dal silenzio; l'eloquenza del silenzio non è, in alcuni momenti, meno forte e vibrante che il suono delle parole dette.

Anche nella vita di coppia e di famiglia, la relazione e la comunicazione vera di amore nascono dal silenzio come capacità di far tacere le chiacchiere per ascoltarsi e ascoltare, lasciando spazio all'altro, perché possa "dirsi" in verità e pienezza.

4] "Uscire" e "andare": Gn. 2,24

"Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne".

Nei due verbi che appaiono in questo versetto ("abbandonerà", "si unirà") si possono ritrovare i due necessari momenti del comunicare.

Si comunica nella misura in cui si sa affrontare e vivere fino in fondo l'esperienza dell'esodo, per uscire da sé ("allora l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre"), così come l'esperienza di andare verso l'altro.

L'uscire da sé è essenziale se si vuole essere davvero attenti all'altro, se si vuole sviluppare in continuità questa necessaria disponibilità ad ascoltare l'altro. Quante comunicazioni noi qualificiamo sbrigativamente come dialogiche, mentre sono in realtà veri e propri monologhi, dove l'altro viene investito dalle nostre parole e non riesce a entrare in comunicazione!

L'esodo e l'uscire da sé indicano forse anche lo sforzo che è chiesto perché si realizzi la comunicazione, lo sforzo per il superamento di noi stessi.

Potrebbe comportare l'impegno a non misurare l'altro su di sé, a non pretendere che l'altro sia a nostra immagine e somiglianza. Può sembrare paradossale, ma spesso ci sono vere forme di egoismo e di individualismo là dove in apparenza parliamo appunto di dialogo, di comunicazione, di incontro, di solidarietà.

E l'altro movimento del comunicare: l'andare verso l'altro. Mi pare che ciò sia possibile a una duplice e simultanea condizione.

La prima: dobbiamo avere viva dentro di noi la coscienza della nostra povertà.

E in secondo luogo, strettamente congiunta alla prima, la coscienza viva della nostra ricchezza.

Soltanto se ci sentiamo insieme poveri e ricchi, possiamo uscire da noi incontrarci con l'altro. Coscienza della povertà significa che noi abbiamo bisogno degli altri; e l'incontro con l'altro diventa una risposta alla nostra personale povertà. Alcune volte questa coscienza della propria povertà è compromessa o addirittura radicalmente cancellata da quelle forme di autosufficienza, di sazietà di noi stessi che uccidono sul nascere il fenomeno umano del comunicare.

Ma bisogna che la coscienza della propria povertà si coniughi con quella della propria ricchezza. Abbiamo certo bisogno degli altri, ma anche gli altri hanno bisogno di noi, noi possiamo e dobbiamo dare qualcosa di noi stessi agli altri, abbiamo una parola importante da offrire agli altri perché si realizzi la nostra e la loro personalità. Se non è bene essere autosufficienti e sazi di noi stessi, è altrettanto vero che non è bene essere sfiduciati nei confronti di noi stessi e posseduti in maniera esagerata o addirittura patologica da quel complesso di inferiorità per cui si ritiene di non avere nulla da dire, soprattutto nulla da offrire, da donare all'altro.

Ancora più importanti per la problematica della comunicazione dentro la coppia e conseguentemente nella famiglia, sono le altre parole nel versetto conclusivo.

Dopo l'indicazione del duplice movimento dell'uscire da sé e dell'andare verso l'altro, ecco la conclusione: "I due saranno una sola carne".

E' una delle espressioni più folgoranti dell'intera rivelazione biblica, perché rivela il mistero della coppia umana come coppia fatta ad immagine e somiglianza di quell'infinito mistero di amore, di relazione e di comunicazione che è il ministero di Dio uno e trino.

La "una caro" indica la comunicazione interpersonale fra uomo e donna, che poi deve essere vissuta nel matrimonio ad ogni livello, dunque anche a livello della loro "corporeità". Uso questo termine – e lo preferisco al termine più abituale di 'corpo' – perché 'corporeità' fa sì riferimento al corpo, al corpo dell'uomo e della donna che si incontrano e danno vita all'"una caro", ma si tratta di un corpo inteso non tanto nella sua materialità, ma nella sua qualità umana: è un corpo che è il segno, è il luogo nel quale e attraverso il quale la persona rivela se stessa, manifesta se stessa all'altro, anzi incontra l'altro, accoglie l'altro e si dona all'altro. La corporeità così intesa, che evidentemente avviene nella corporeità sessuale, perché non ne esiste un'altra, è una corporeità tutta quanta ripiena dei valori della persona umana, quindi in particolare i valori della sua affettività, anzi i valori della sua spiritualità. Non v'è comunicazione interpersonale così profonda, così radicale, come questa che viene descritta con questa brevissima e stupenda parola biblica dell'"una caro".

Ma, di nuovo, questa parola è molto interessante perché ci aiuta a non cadere in un equivoco che talvolta proprio i discorsi sulla coppia e in particolare sull'unità della coppia, a volte nascondono.

Si dice che "i due" saranno una carne sola. Dobbiamo sottolineare senz'altro questa unità nella carne come segno e luogo della comunione affettiva, spirituale ma si tratta di una comunione tra i due, che non sopprime dunque la dualità e pertanto la diversità, anche se questa diversità è "sui generis", nel senso che non chiude la persona in se stessa, ma la apre e la conduce a ritrovarsi in pienezza nell'altro.

Scrivo il card. Biffi che analogamente a quanto avviene nella Trinità, dove «il Padre è totalmente *altro*, nella sua paternità, dal Figlio; il Figlio, nel suo essere Figlio, è totalmente *altro* allo Spirito. Ma la loro comunione è tanto assoluta e perfetta da essere – Padre e Figlio e Spirito Santo – la stessa unica infinita realtà.»², «nella famiglia umana come è stata pensata da Dio, lo sposo è totalmente diverso dalla sposa ed essere genitori è totalmente diverso dall'essere figli; ma sposo e sposa, genitori e figli devono essere un'unica cosa nell'unità della casa. Il rispetto della singolarità e della irripetibilità delle persone non deve insidiare l'unità, e la ricerca quotidiana dell'unità non deve soffocare l'originalità inedita di ciascuno dei componenti. Ciascuno ha un volto, un cuore, un'anima sua, e dall'unità dei volti, dei cuori, delle anime nasce e sussiste il miracolo della famiglia»³.

² GIACOMO BIFFI, *Matrimonio e famiglia – Nota pastorale*, Ed. Dehoniane, Bologna 1990, n. 17, pag. 9

³ *Ivi*, n.17. pag. 9

Questa pagina descrive una situazione ideale; la situazione reale è spesso distante, talvolta perfino contrastante il bellissimo quadro della Genesi.

La realtà di tante coppie, di tante famiglie, è quella di una comunicazione spesso molto superficiale. Basti pensare che tante volte la comunicazione è tutta giocata sulle cose che si hanno o che si devono fare. La comunicazione, invece, sulle persone, su ciò che è dentro le persone, su ciò che le persone sono nel loro profondo, questa comunicazione (forse perché difficile, perché faticosa, perché esige tanto tempo e silenzio) non sempre si dà. In questo senso ho parlato di una comunicazione superficiale.

Vorrei aggiungere anche un altro tipo di comunicazione che spesso incontriamo, quello settoriale o addirittura equivoco.

Ho parlato dell' "una caro", questa comunicazione così originale, così forte tra uomo e donna che avviene nella sessualità. Ma ho detto anche che questa sessualità è umana nella misura in cui diventa il segno e il luogo di un incontro, di un dialogo, di una comunione non soltanto a livello di corpo ma a livello di autentica corporeità, e dunque anche a livello di affettività e di spiritualità.

Talvolta il sesso, anziché favorire la comunicazione, al di là di ogni apparenza lo ostacola o la blocca.

Diventa allora inevitabile la domanda: come mai si dà questa distanza o, alcune volte, contrasto tra la situazione ideale e la situazione reale, nella vita delle coppie e delle famiglie?

Le cause sono indubbiamente numerose e diverse.

Io vorrei ricordare, alla luce c.4 della Genesi, che tra di esse già l'esperienza umana intuisce, ma soprattutto la rivelazione e la fede ci indicano con grande chiarezza il peccato. Gen. 3 ci fa capire che quando c'è il black out della comunicazione dell'uomo con Dio, questo poi si ripercuote nella comunicazione tra uomo e donna.

Penso meriti di essere ricordato il v. 16 : "Il tuo istinto ti porterà verso di lui" (è detto alla donna; ma la Mulieris dignitatem dice che l'espressione non è da intendersi unilateralmente, ma come detta anche per l'uomo) "ma lui ti dominerà".

Mi pare che venga qui affermata in modo inequivocabile la legge di ogni essere umano e la forza, persino istintiva, che lo conduce a uscire da sé e, tramite la comunicazione, a ritrovarsi nell'altro. Si afferma anche con queste parole qual è l'identità della persona: è un essere comunicante.

Ma dopo aver affermato questo, si conclude: "ma egli ti dominerà"; e il dominio è esattamente l'antitesi del donarsi. Quando uno viene dominato, non è più rispettato nella sua dignità di persona, ma è considerato e trattato di fatto come una cosa, uno strumento.

A questo punto non possiamo dimenticare un particolare che diventa centrale nella nostra meditazione: è che in questo brano ritroviamo, e più di una volta, l'intervento di Dio.

5] L'intervento di Dio: Gn. 2,21 Delle prime parole del brano abbiamo già detto: "Il Signore Dio disse". E' in questione qui il disegno di Dio, un disegno – abbiamo detto – non tanto pronunciato a parole quanto incarnato nella realtà stessa dell'uomo; un disegno – ora precisiamo - tutto e solo a favore dell'uomo. E' in questione (come del resto dice ottimamente l'autore sacro) il "bene" dell'uomo: "non è bene che l'uomo sia solo", è bene dunque quando si incontra con l'aiuto che gli è simile.

C'è un secondo momento in cui ritroviamo l'intervento di Dio: "Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo".

Dio non si limita a pronunciare il suo disegno, neppure a realizzarlo in quanto lo dona all'uomo, ma interviene lui, perché questo disegno si realizzi, interviene a favore del suo stesso disegno.

Già qui potrei trarre una conclusione molto importante per la coppia, per la famiglia: tra le risorse per tenere sempre viva e per migliorare in qualità umana la comunicazione, non c'è soltanto la buona volontà dei due, il loro impegno; soprattutto se siamo credenti, non possiamo dimenticare questa risorsa originale e insuperabile che è la risorsa di Dio stesso, il suo intervento, il suo aiuto, la sua presenza. Tra le risorse del dialogo coniugale e familiare non possiamo non fare spazio a questa risorsa primigenia che è l'intervento di Dio stesso.

Ma forse è ancora più suggestivo vedere come il testo biblico (anche se in maniera solo embrionale; sarà la rivelazione successiva a fare piena luce) indica anche come Dio interviene a favore del suo disegno. Fa addormentare Adamo, gli prende una costola, plasma con essa la donna e gliela porta davanti come suo dono.

Dicono alcuni commentatori che questi due versetti sono strani nel contesto paradisiaco, che è tutto fatto di vita e di gioia. Qui siamo invece di fronte a due realtà antitetiche: il sonno, che è il simbolo più immediato della morte, e l'estrazione della costola da Adamo, un momento di dolore.

Ma quanto può essere strano diventa suggestivo alla luce della rivelazione successiva, e soprattutto di ciò che dice S. Paolo: Adamo è sì il marito di Eva, ma è anche la profezia dell'ultimo Adamo che è Gesù Cristo; così come Eva è sì la moglie di Adamo, ma è il simbolo, l'annuncio della nuova Eva, della vera madre dei viventi che è la Chiesa. E' in Cristo morto che si dona alla Chiesa sua sposa (e attraverso il sacramento del matrimonio si rende presente nella vita coniugale questo donarsi di Cristo alla Chiesa) che noi ritroviamo quella risorsa per il dialogo di cui ho detto.